

WASHINGTON La rivolta dei gay dilaga. Gavin Newsom, il sindaco di San Francisco che ogni giorno celebra centinaia di matrimoni fra omosessuali, ha fatto scuola. Non soltanto la Corte Suprema della California ha rifiutato di bloccare l'iniziativa, ma nello stato di New York un altro sindaco ha seguito l'esempio. Da oggi i gay che vogliono sposarsi possono scegliere tra la costa atlantica e quella del Pacifico.

In America una istituzione si può dire nazionale quando ha una sede nell'est e una nell'ovest. Disney ha un parco a tema in California e uno in Florida. Las Vegas, la città del gioco nel Nevada, ha una sorella in Atlantic City nel New Jersey. Le strutture della Nasa sono sdoppiate tra Houston nel Texas e Cape Canaveral in Florida. New Paltz, una cittadina che si trova circa 120 chilometri a nord di New York City, è la seconda mecca dei gay dopo San Francisco. Il sindaco, Jason West di 26 anni, è stato eletto un anno fa. Appartiene al partito dei verdi, e non si cura dell'imbarazzo di Bush o del suo probabile sfidante de-

Dopo il sindaco di San Francisco anche quello di New Paltz celebra i matrimoni. La Corte suprema della California non li annulla

Sì alle nozze gay anche nello Stato di New York

mocratico John Kerry. Il fatto che a San Francisco siano stati celebrati in due settimane quasi quattrocento matrimoni gay senza che cadesse la mannaia della Corte Suprema lo ha spinto ad aprire un secondo fronte.

Venerdì 25 coppie dello stesso sesso si sono sposate a New Paltz, e altre 300 sono in lista d'attesa. Il segretario comunale rifiuta di registrare le licenze di matrimonio. Nessun problema, ha replicato il sindaco, e ha sostituito le licenze con «certificati di matrimonio» sotto la propria responsabilità.

Nello stesso giorno, in California, la corte suprema ha deciso di non esaminare immediatamente un ricorso del procuratore generale dello Stato contro il comune di San Francisco. Il procuratore Bill Lockyer, iscritto al partito democratico, si è dichiarato personal-



Matrimonio gay a San Francisco

mente favorevole ai matrimoni gay. È intervenuto per impedirli soltanto quando il governatore Arnold Schwarzenegger lo ha invitato ad applicare la legge dello Stato, che definisce esplicitamente il matrimonio «unione tra uomo e donna». Ha chiesto allora alla Corte Suprema californiana di dichiarare nulli i certificati di matrimonio di San Francisco perché le parole «marito e moglie» sono state sostituite con «primo e secondo contraente».

La Corte Suprema ha chiesto una memoria difensiva per il 5 marzo. Nel frattempo, a San Francisco affluiscono coppie omosessuali dall'America intera e il comune celebra centinaia di matrimoni ogni giorno. Il presidente Bush sperava di accontentare la sua base elettorale con la minaccia di emendare la costituzione per vietare ai gay di sposarsi. Ma è quasi impossibile che il suo partito, prima o dopo le elezioni, raccolga i due terzi dei voti del senato necessari per l'emendamento. La sortita di Bush ha avuto un effetto contrario a quello sperato. Rosie O'Donnell, una famosa attrice e conduttrice televisiva, per protesta è andata a San Francisco e ha sposato la donna con cui vive da anni. Il matrimonio è stato annunciato nei titoli di testa dei telegiornali.

In questo clima esasperato il sindaco di New Paltz ha deciso di intervenire in aiuto a quello di San Francisco. Secondo gli ultimi sondaggi due americani su tre sono contrari ai matrimoni gay, ma soltanto una minoranza crede che valga la pena di cambiare la costituzione come propone Bush. D'altra parte, quattro elettori su dieci dichiarano che non voterebbero per un candidato di opinione diversa dalla loro su questo argomento. John Kerry, spaventato dall'idea di perdere i voti dei moderati, si è dichiarato contrario tanto ai matrimoni quanto alle iniziative per impedirli. **b.m.**

Aristide sotto assedio: non mi dimetto

Appello degli Usa a farsi da parte. Port au Prince nel caos, i ribelli pronti all'attacco

Bruno Marolo

WASHINGTON I ribelli hanno accettato di rinviare di «un giorno o due» l'attacco a Port au Prince, la capitale di Haiti. Gli Stati Uniti hanno preso una posizione molto dura nei confronti del presidente assediato Jean Bertrand Aristide. Lo hanno dichiarato responsabile della violenza cui si abbandonano le sue milizie. Aristide ha risposto con un appello alla radio. Ancora una volta ha rifiutato di dimettersi. Ha chiesto che cessino i saccheggi, ma nessuno lo ha ascoltato. Nel porto, la folla ha fatto man bassa di 500 containers di aiuti. Nessuno raccoglie i cadaveri per le strade.

Guy Philippe, l'ex capo della polizia che si è messo alla testa della rivolta, parla ormai come se fosse padrone del campo. «Gli americani - ha dichiarato - hanno chiesto ai nostri uomini di sospendere l'avanzata. Se chiedono questo, significa che hanno un piano di pace e noi diamo sempre alla pace una possibilità. Aspetteremo un giorno o due. Continueremo a mandare truppe ma non attaccheremo Port au Prince prima di aver capito cosa vogliono gli Stati Uniti».

L'ambasciata americana a Port au Prince ha sconfessato pubblicamente Aristide, dopo che il segretario di Stato Colin Powell e lo stesso

presidente George Bush lo hanno invitato a dimettersi. «Le bande armate che attaccano i civili e spargono il terrore - accusa un comunicato dell'ambasciatore - agiscono in nome di Jean Bertrand Aristide. Il signor Aristide deve capire che sono in gioco il suo onore, la sua reputazione e la sua eredità politica». Gli Stati Uniti non riconoscono più Aristide come capo di Stato. Nel comunicato lo chiamano «signore» invece di «presidente» e gli chiedono di salvare quanto resta della «eredità politica», visto che il potere effettivo è perduto. Secondo una fonte di governo a Washington, il presidente Bush ha concluso che l'unico modo per evitare l'assalto dei ribelli a Port au Prince è il trasferimento dei pote-

ri da Aristide al giudice capo della corte suprema Boniface Alexandre, suo successore costituzionale. Per tutta risposta Aristide ha parlato alla radio. «Come presidente eletto - ha sostenuto - ho la responsabilità di rimanere al mio posto. La mia vita è legata a quella di 8 milioni di cittadini». Ha chiesto alle milizie di «lasciar passare gli auto-

mobilitati durante il giorno e alzare le barricate di notte, per evitare un attacco di sorpresa».

La morsa dei ribelli si chiude. Tutte le maggiori città di Haiti sono in mano loro, con la sola eccezione di Saint Marc, a 96 chilometri da Port au Prince. «Presto - ha sostenuto Guy Philippe - prenderemo anche Saint Marc. Vogliamo bloccare

completamente la capitale. Se la attaccassimo adesso la battaglia sarebbe molto dura, ci sarebbero molti morti. Vogliamo risparmiare la popolazione». In realtà, agli abitanti di Port au Prince non viene risparmiato proprio nulla. La televisione locale, RadioVision 2000, ha sospeso le trasmissioni sabato mattina, quando la sua sede è stata invasa dalle

squadre che la accusavano di criticare il presidente. Negli ultimi tre anni almeno due giornalisti dissidenti sono stati assassinati e altri hanno dovuto fuggire all'estero. Fotografi e operatori televisivi americani riprendono scene terribili. Tra le barricate di copertoni in fiamme si aggirano gruppi armati intenti al saccheggio, e non alla difesa della capitale. Sono mascherati con passamontagna. Si capisce da che parte stanno, o dicono di stare, quando brandiscono i fucili a ripetizione M 16 al grido di «Vive Titid!». Titid è il nomignolo di Aristide. All'ingresso del porto è stato gettato il corpo di un uomo ucciso: camicia rosa, calzoni neri, un rivolo di sangue coagulato sotto la testa. La turba dei saccheggiatori non se ne cura. Arraffa quello che può. La merce di valore, televisori, mobili, scatoloni di cibo, è già stata rubata. Un magazzino pieno di sacchi di lenticchie inviati dall'agenzia americana per lo sviluppo è stato svuotato interamente. Gli ultimi arrivati si servono alla rinfusa: calcolatori, pannolini, latte in polvere e perfino qualche materasso macchiato, trovato in qualche angolo. Poupé, un bambino di sette anni, si è caricato in spalla tutto quello che poteva portare: due sacchetti di caramelle alla fragola e un filtro per automobile. «Venderò questa roba - dice a un inviato del New York Times - e magari mangerò qualche caramella».

Tra le barricate di copertoni in fiamme si aggirano gruppi armati che saccheggiano la città



Il cadavere di un giovane in mezzo alla strada, vittima degli scontri di questi giorni a Port-au-Prince capitale di Haiti

Gli Stati Uniti considerano il presidente-dittatore responsabile delle violenze scoppiate nell'isola

l'intervista
Andrea Bagnoli
funzionario Onu

Giovanni Visone

Andrea Bagnoli è un italiano di 32 anni, si trova ad Haiti come funzionario del World Food Programme, l'agenzia dell'Onu che si occupa delle emergenze alimentari. Risponde al telefono di una casa sulle colline che dominano il golfo e la città bassa della capitale Port-au-Prince. Sono le 13 ore locali, le 19 in Italia. Fino a pochi giorni fa Bagnoli si trovava a Cap-Haitien, nel nord del paese. Poi la città è caduta nelle mani dei ribelli, e lui si è spostato al sud, nella zona ancora controllata dalle forze fedeli ad Aristide. Ma da alcuni giorni anche Port-au-Prince è una città sotto assedio. «La città è stata completamente bloccata per tutta la notte da barricate e da gomme incendiate - racconta il funzionario del Wfp - Questa mattina c'erano ancora i copertoni fumanti. In città ci sono molti uomini armati, quelli in divisa sono la polizia fedele ad Aristide, quelli senza divisa sono le Chimere, le

forze informali che appoggiano il presidente». E in questo momento, dal suo punto di osservazione, cosa vede? «Ora la città sembra tranquilla. Non ci sono spari, gli spari li abbiamo sentiti l'altra notte. Non c'è molto movimento nelle strade: ci sono le agenzie, la Croce Rossa, che si spostano in piccoli convogli, sono in pochi a muoversi da soli. E nella città bassa, dove ci sono stati molti scontri, è meglio non andare».

Com'è la situazione umanitaria in questo momento ad Haiti?

«È la situazione di un'isola divisa a metà, a nord i ribelli, a sud le forze governative. Comincia a mancare il carburante. Al nord è molto difficile trovarlo. Prima arrivava a Cap-Haitien con una nave, ma adesso è tutto bloccato. Anche in città sta iniziando il razionamento. E di conseguenza sono bloccati anche i mercati, le scuole chiuse: la vita di tutti i giorni è completamente bloccata. La popolazione resta a casa perché ha paura. E questo provoca, in un paese già mol-

to povero, un aumento della povertà».

Ma lei è in contatto con il nord?

«Sono sempre in contatto con il nostro staff che è rimasto là. Giovedì

i ribelli hanno convocato una riunione in un albergo di Cap-Haitien per parlare della sicurezza della città e di come riprendere l'attività. Da parte nostra è stato chiesto di ricominciare al più presto la distribuzione del ci-

bo. E ci è stata data un minimo di disponibilità. Tant'è che abbiamo da poco ripreso il controllo del nostro magazzino, che era stato svaligiato nelle ore di anarchia dopo la caduta della città. E abbiamo anche un elen-

co dei comuni che hanno più bisogno di cibo».

È in città l'emergenza più grave?

«No, soprattutto nelle zone rurali. In città forse si riesce a trovare ancora qualcosa. Ma ci sono dei distretti del nord e del nord est che sono già delle zone poverissime dove ora ci sarebbe veramente bisogno di aiuti umanitari e di cibo. Il mercato informale con la Repubblica Dominicana è completamente bloccato, hanno chiuso ermeticamente le frontiere, così come sono chiuse le frontiere col sud. Le faccio un esempio. Consideri che nelle ultime due settimane a Cap-Haitien le scuole erano chiuse perché i genitori avevano paura di mandare i bambini, ma i bambini venivano lo stesso verso le 11 per mangiare. Questo significa che è un paese che ha fame, perché in quel momento non c'era ancora grossa mancanza di cibo».

Quindi la situazione al nord è peggiore che al sud?

«Il nord è completamente isola-

Corea del Nord

Negoziati sul nucleare conclusi senza intesa

La seconda tornata di colloqui a sei sul programma nucleare si è conclusa ieri a Pechino con l'impegno delle delegazioni a rivedersi «non oltre la fine del secondo semestre del 2004». Lo ha detto il viceministro degli Esteri cinese Wang Yi che, come capo della delegazione del Paese ospite, ha presieduto le riunioni. Le posizioni dei principali protagonisti - gli Usa e la Corea del Nord - sono rimaste quelle di partenza:

Washington vuole la fine «completa, verificabile ed irreversibile» di tutti i programmi nucleari nordcoreani; Pyongyang si è dichiarata pronta a congelare il programma nucleare a scopi militari ma solo dopo che gli Usa avranno abbandonato la loro politica «ostile» e insiste per essere «compensata» immediatamente. Le parti si sono accordate sulla creazione di un «gruppo di lavoro» congiunto, che dovrebbe preparare il vertice estivo. Le scadenze di lavoro e al composizione del «gruppo», ha spiegato Wang, «verranno definite attraverso i canali diplomatici»: in altre parole, non sono state definite. Quello che avrebbe dovuto essere un comunicato congiunto di tutte e sei le delegazioni - quelle delle due Coree, degli Usa, della Cina, del Giappone e della Russia - alla fine ha preso la forma di una «dichiarazione del presidente», cioè la Cina.